

Cartone

SE «SOUTH PARK» CHIUDE CON IL SUICIDIO DELLA REGINA ELISABETTA D'INGHILTERRA

Togliete all'umanità il luogo in cui le convenzioni sociali non hanno più potere su di lei, dove è possibile immaginare ciò che non deve accadere e avrete davanti a voi l'ipotesi di una esistenza chiusa in una scatola fascista: in altre parole, vietato negare all'umanità il politicamente scorretto, quel piano dell'esistenza in cui le contraddizioni quotidiane sono alimento di avventure fantastiche e terribili insieme. Gettate le droghe, che fanno male, e affidatevi alla sbornia, per esempio, di «South Park». La coraggiosa striscia animata chiude, per ora, con il



suicidio della Regina Elisabetta. Sua Maestà si sparerà dopo aver ricevuto una notizia ferale: la Royal Navy è stata sconfitta dalla Usa Air Force. La Gran Bretagna aveva sferrato un poderoso attacco contro il regno di Bush ma le è andata male. Pazzesco, non è vero? Negli Stati Uniti, dove la puntata conclusiva è stata da poco trasmessa, questa «chiave» drammaturgica non sembra aver provocato reazioni particolari. Forse anche perché alla fine si confermano due pregiudizi molto americani: che il Paese è solo al mondo, non potendo fidarsi nemmeno dei suoi più tenaci alleati, e comunque hanno il potere militare di difendersi dai tradimenti. Ma sulle rive del Tamigi come prenderanno il suicidio della Regina? Bene, se conosciamo i fratelli inglesi. Per questo si sono meritati gli Hannover e non i Savoia.

Toni Jop

MUSICA È giovane, vende dischi come pochi altri, riempie le sale di ragazzi assetati di quel suo pianoforte così niente jazz. Tracce di minimalismo e di new age in coda a un'infanzia da prodigio. Una campagna «pop» per la sua musica orecchiabile...

di Giancarlo Susanna / Segue dalla prima



Il pianista Giovanni Allevi

Le sue non sono canzonette. Non sono neppure improvvisazioni di taglio jazzistico. Sono composizioni scritte su regolare pentagramma. Non evocano amori adolescenziali alla Federico Moccia. È un fenomeno, diciamo, in un paese che la retorica patriottarda vorrebbe «il più musicale del mondo», che non insegna musica nelle scuole e che,

Allevi, ecco un piano molto popolare

pur avendo dato i natali ad artisti celebrati in tutto il mondo - da Monteverdi a Puccini, passando per Bellini, Verdi e Donizetti - ne ignora regolarmente le opere. Nato nel 1969 ad Ascoli Piceno, Allevi è figlio d'arte: sua madre è una cantante lirica, sua sorella una pianista e suo padre un clarinetista molto stimato. Una piccola leggenda, confermata più volte da lui stesso, racconta come il pianoforte gli fosse tassativamente vietato. Finché, una volta scoperto il nascondiglio dove si trovava la chiave della stanza in cui era chiuso, il piccolo Giovanni non riuscì a metterci so-

I suoi gli nascondono il pianoforte. Lo chiudono a chiave. Finché a nove anni esegue alla perfezione un brano di Chopin...

pra le mani. Ancora più sorprendente è l'episodio che lo vuole, ad appena sei anni, intento ad ascoltare per giornate intere i dischi della *Turandot* di Giacomo Puccini. Quando a nove anni esegue alla perfezione un brano di Chopin in una recita scolastica, i genitori si convincono della sua «vocazione» e lo iscrivono all'Istituto Gaspare Spontini di Ascoli Piceno. Inutile dire che si diploma a 21 anni con il massimo di voti al Conservatorio Morlacchi di Perugia.

Ma come se questo non bastasse, Allevi si diploma in composizione al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e si laurea in Filosofia con una tesi su «Il vuoto nella Fisica Contemporanea». Non scendiamo nei dettagli della sua attività nei primi anni da musicista professionista, vi basti sapere che durante il servizio militare, il direttore della Banda Nazionale dell'Esercito, accortosi del suo talento, gli permette di inserire il pianoforte solista nel suo repertorio. L'incontro decisivo, quello destinato a far diventare Allevi una star da music business, è tuttavia quello con Saturnino, bassista nel gruppo di Jovanotti. Allevi pubblica il suo

primo album, *13 Dita* con l'etichetta di Jovanotti e apre tutti i concerti del tour «L'albero» con un set di piano solo. L'esperienza si ripete per il tour «Il quinto mondo - Jovanotti 2002» e un anno dopo Allevi pubblica il suo secondo cd, *Composizioni*. Significativa a livello professionale e simbolico è anche l'esibizione nel 2005 al Blue Note di New York, uno dei locali per eccellenza della storia del jazz. Riconoscimenti e premi a livello nazionale e internazionale non si contano. Sempre nel 2005 esce il suo terzo album, *No Concept*, seguito nell'autunno del 2006 da *Joy*, che può essere considerato l'opera della consacrazione definitiva.

Allevi sostiene sempre - e certo la fa a ragion veduta - di essere un compositore e di non considerarsi un musicista jazz. Viene tuttavia guardato con sospetto da tutti quelli che operano nell'ambito della musica contemporanea. Muovendosi sempre e comunque all'interno del sistema tonale e proponendo armonie molto semplici, sembra voler ignorare del tutto le esperienze delle avanguardie del Novecento. Nella sua musica accattivanti-

te - si badi bene che non consideriamo necessariamente questo fatto una colpa - si avverte soltanto qualche eco di minimalismo, un pizzico del Keith Jarrett più melodico e un soffio di qualche pianista di area new age. Altro elemento importante, se non decisivo, è l'uso di una strategia promozionale da «artista pop». I canali attraverso i quali è stata presentata la sua musica sono sempre stati gli stessi che la discografia utilizza per le produzioni di musica leggera. Questo vuol dire forse che tutta l'«operazione Allevi» ha un taglio esclusivamente commerciale? Vuol dire

Quattro dischi per la consacrazione definitiva. Echi di Jarrett, addolciti quanto basta. Famoso anche a New York

che il pubblico di grandi e piccini che acquista e ascolta i suoi cd è stato abbindolato da un'accorta esposizione di specchietti per le allodole? L'esperienza ci insegna che ogni successo viaggia a braccetto di un qualche talento. Alla teoria degli esperimenti da laboratorio non abbiamo mai creduto. Ammesso che possano essere architettati da qualche oscuro manipolatore, finiscono regolarmente per sgonfiarsi. Il caso più clamoroso è quello di un certo Jobriath, che in epoca glam rock la stessa di David «Ziggy» Bowie, Roxy Music e Marc Bolan - fu lanciato con grande clamore ed è ora ricordato soltanto da qualche amanuense del rock. Giovanni Allevi dice delle cose che il pubblico vuol sentirsi dire e lo fa con uno strumento impegnativo. Tutto questo dovrebbe semplicemente suscitare in noi qualche interrogativo. Quale sarà il destino della musica nel nostro paese? In quello stesso paese in cui, come ha giustamente detto un paio di settimane fa Salvatore Accardo nel programma tv di Fabio Fazio, i (troppi) Conservatori sfornano diplomati che non troveranno mai lavoro?

LONDRA Dopo novant'anni di vita...
Chiude l'Hammersmith Palais, culla del rock

Chiude i battenti questo fine settimana uno dei templi della musica rock a Londra: l'Hammersmith Palais, aperto da 90 anni, primo locale ad ospitare il jazz in Gran Bretagna, un palco su cui sono passati molti grandi della musica pop, celebrerà la fine della sua gloriosa storia con la normale programmazione, poco prima della arrivo delle ruspe. Verrà distrutto per far posto a un palazzo di uffici: così hanno deciso i proprietari dell'immobile. Trent'anni fa, il locale fu immortalato dai Clash con il loro classico «White man in Hammersmith Palais», scritto dal cantante e chitarrista Joe Strummer dopo essere stato a una serata di reggae, il 5 giugno 1977. Noto soprattutto come sala da ballo, divenne il posto dove suonare tra gli anni Settanta e gli Ottanta. Rolling Stones, Pogues, Specials, King Sunny Adé, Kinks, Soft Cell, furono protagonisti di concerti storici.

RADIO Fulminante intervento del trasformista famoso in mezzo mondo alla trasmissione «Vivaradiodue». Conduttori ammutoliti
Brachetti gela Fiorello & Co. : «Tanto questo Papa durerà poco...»



Arturo Brachetti

di Alessandro Ferrucci

Neanche l'esperto Baldini ha potuto salvare Fiorello dall'imbarazzo. Ieri, ore 14,25: è il momento del secondo ospite a VivaRadio2, e il protagonista della giornata, dopo l'ex calciatore Ciro Ferrara, è il trasformista Arturo Brachetti: un artista famoso anche all'estero per la sua incredibile capacità di cambiare personaggio in pochi secondi. E in un magico silenzio. Ebbene, l'ospite trasformista ha deciso, ieri, di infilarsi nei panni del «mangia-preti» attraverso le doti immaginifiche della voce e di mettere in crisi un duo che di solito decide quali problemi creare e a chi. In trasmissione spunta l'argomento «Chiesa» sollecitato dal passato in collegio di Brachetti, il quale racconta di essere arrivato al teatro grazie alle suore: «Ho iniziato - racconta l'artista - con gli spetta-

coli scolastici, solo che allora scoppiavano dei problemi al momento del trucco: si sa, le suore non sono molto pratiche con il pennello...». Primi accenni di stupore in studio. Ma, per Brachetti, l'argomento suore è solo l'antipasto. Fiorello, però, non lo immagina. E con la complicità di Baldini non cambia discorso ma fa viaggiare

Suore e Chiesa nel mirino. Dice Brachetti che data l'età il Papa... Fiorello commenta: «questa volta andremo a vendere mozzarelle»

la sua ironia verso l'argomento «Papa» (in passato bersagliato in trasmissione dalla splendida imitazione del suo segretario, padre Georg) e il trasformista interviene: «Io, lo considero poco...tanto si sa che muore presto». Silenzio. Un lungo, imbarazzato silenzio per chi, della battuta veloce e fucilante, ha fatto un marchio di fabbrica. «Come!?» replica, dopo un po', uno stordito Fiorello. «È una legge di natura: vista la sua età non dovrebbe vivere a lungo» conclude Brachetti. Poche le risate, molti i brusii interrogativi. Sia il pubblico che i conduttori si sono improvvisamente ritrovati su un fronte comune: cercare una via d'uscita. «Questa volta ci chiudono davvero» interviene Baldini; «Andremo a vendere le mozzarelle» continua Fiorello. Ma non c'è niente da fare, l'atmosfera in studio non è proprio idilliaca. Per «fortuna» c'è la regia. Che manda la pubblicità...